

«PANDORA»

CLAUDIA PALUMBO

# DAMNED

Sperling & Kupfer

DAMNED

Proprietà Letteraria Riservata  
© 2012 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

ISBN 978-88-200-5167-9  
86-I-12

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice, o sono usati in chiave fittizia. Qualsiasi rassomiglianza con fatti, aziende, luoghi o persone, realmente esistenti o esistite, è puramente casuale.

*Alla mia famiglia*

# Prologo

LA mia nuova vita è cominciata quel giorno. Il primo giorno di scuola nella mia nuova città, Madenburg, nel cuore della Germania. Molto lontano da casa mia, da Napoli, e da lui. Il ragazzo che mi ha spezzato il cuore.

Perché, il primo giorno di scuola, ho conosciuto *lei*.

Come avrei potuto immaginare, allora, che avrebbe cambiato per sempre la mia vita?

E dopo di lei... *loro*.

Due ragazzi diversi da tutti, due paia di occhi che sembravano scrutarmi fin dentro le viscere, come se volessero divorarmi.

Eppure io non conoscevo loro.

E loro non conoscevano me.

O almeno, così credevo...

# Parte prima

Udii una voce urlare dal profondo: *raggiungimi  
nel mio sonno senza fine.*

STEPHEN KING

# I

## Un ottimo inizio

### Cathy

L'aereo atterrò dolcemente sull'asfalto bagnato. Ero arrivata. Guardai fuori dal finestrino, cercando di distrarmi dai pensieri cupi che mi avevano accompagnata per tutto il viaggio. Niente da fare: ero terrorizzata da ciò che mi aspettava.

Il volo era stato lunghissimo, o almeno così mi era sembrato. Subito prima dell'atterraggio, l'hostess cui mio padre mi aveva affidato si era avvicinata al mio posto, e con aria apprensiva mi aveva chiesto: «Tutto bene, Cathy? Vuoi qualcosa prima di scendere?»

Non mi preoccupai neanche di risponderle, limitandomi a far segno di no. Poi tornai a guardare fuori. La Germania: che schifo. *Ovviamente* pioveva. Ma in fondo lo sapevo già: mi sarei dovuta abituare a un clima tutto diverso da quello di Napoli. Anzi, prima di partire avevo fatto una lunga passeggiata sul lungomare di via Caracciolo e, anche se c'era vento, mi ero arrampicata fin sulla cima del castello e da lassù avevo detto addio al mare. Ero pronta ad affrontare un altro tipo di bagno, quello nell'umidità.

Ora eravamo fermi, chiusi dentro l'aereo in attesa che ci lasciassero uscire. Guardai di nuovo fuori e in quel momento vidi nel cielo grigio una macchia nera, poi un'altra e un'altra ancora, all'inizio piccole, poi sempre più grandi. Degli esseri scuri si av-

vicinavano a velocità impressionante verso l'aereo. Poi, planando, si posarono sull'ala. Erano corvi, nerissimi e sgraziati.

Un ottimo inizio, pensai. La superstizione è un tratto di famiglia.

Quando i portelloni finalmente furono aperti, presi il mio gigantesco borsone viola dalla cappelliera e mi misi in fila con gli altri. La pioggia continuava a picchiettare monotona e incolore sul tetto dell'aereo, e grosse gocce scivolavano lungo i vetri degli oblò. Quando, in aeroporto, le porte scorrevoli si aprirono e mi ritrovai nella sala arrivi, mia madre, neanche a dirlo, era già lì ad aspettarmi. Non appena mi vide cominciò a sbracciarsi per attirare la mia attenzione, urlando il mio nome per intero – cosa che ho sempre odiato.

«Catherine! Catherine, sono qui!»

Scrollai la testa rassegnata. Come se non l'avessi notata immediatamente, prima ancora che lei vedesse me. Mi avvicinai cauta, sapendo che mi avrebbe risucchiata in uno di quegli abbracci soffocanti che non sopporto. E infatti, non appena le fui abbastanza vicina, le sue braccia mi stritolarono le spalle.

«Catherine, tesoro! Quanto mi sei mancata! Ma guardati! Come sei diventata alta! Dio... sei proprio bella.»

Sbuffai, liberandomi a fatica dalla stretta. Cercai di sorridere, ma il mio tentativo non convinse mia madre, perché subito esclamò: «Catherine, amore, che hai?»

Mi limitai a prendere da terra la borsa. «Niente, mamma, sono solo stanca. Il viaggio è stato lungo.»

Mi guardò con lieve aria di rimprovero.

«Ho capito... sei di cattivo umore.» Poi, cercando di sembrare allegra, aggiunse: «Muoviamoci, ci sono Matt e Joel in macchina, ci stanno aspettando!»

La seguii senza entusiasmo.

Matt sarebbe il secondo marito di mia madre, l'uomo che ha sposato quando è tornata in Germania. Sì, perché lei è tedesca, ed è anche una donna molto, molto bella. Ha la pelle chiara, i capelli biondi, lunghi e lisci, e occhi stratosferici di un color ghiaccio



stupendo. E io, naturalmente, non sono degna di lei. Sono alta nella norma, forse anche un po' meno, e ho i capelli nerissimi. L'unica traccia del sangue tedesco che mi scorre nelle vene sono gli occhi blu.

E infatti la mamma dice sempre che, a parte gli occhi, sono tutta mio padre. Papà è il mio preferito, l'unico con cui posso parlare di tutto. È rimasto un tipo allegro anche se la partenza della mamma gli ha spezzato il cuore. Da allora ha avuto un sacco di fidanzate, ma non è restato a lungo con nessuna di loro.

Entrai in macchina sospirando, con uno di quei sorrisi che più falsi non si può.

«Ehm... ciao a tutti!» salutai in tedesco. Questo è il bello di avere due genitori di Paesi diversi: cresci imparando due lingue alla perfezione.

Joel, il mio fratellastro, mi buttò le braccia al collo.

«Cathy! Che bello, sei tornata!»

Gli sorrisi. Non era difficile sorridere a Joel. Era un bimbo adorabile, e gli volevo bene. «Ciao, ragazzino! Accipicchia, ti sei fatto grande! Quanti anni hai adesso?»

«Otto!» Joel gonfiò il petto e mise su una buffissima espressione da duro.

Matt mi guardò dallo specchietto retrovisore, palesemente contrariato perché non l'avevo calcolato di striscio.

«E tu, signorina, quanti anni hai adesso?» domandò girandosi verso il sedile posteriore.

«Diciotto, quasi diciannove», risposi biasicando.

Matt non mi è mai piaciuto. Lui è uno dei motivi per cui le cose tra me e mia madre non vanno proprio benissimo. Il secondo motivo, diciamo. Il primo è che lei mi ha abbandonato per tornarsene in Germania quando io avevo appena cinque anni. Sono cresciuta da sola con mio padre. Vedevo la mamma una volta all'anno, per un mese, quando ero costretta a trascorrere le vacanze estive in Germania con lei e la sua nuova famiglia. Odiavo quei periodi, anche perché odiavo lasciare papà da solo. L'unica cosa che mi

consolava era sapere che lui se ne andava in barca con Pietro, il suo migliore amico. Di sicuro in Costiera Amalfitana, tra Positano e Vietri sul Mare, se la godeva molto più di me, costretta a passare agosto sotto i cieli plumbei dell'estate tedesca...

La mamma interruppe i miei pensieri.

«Tesoro, ti ricordi la stanza che Matt usava come studio?»

Prese il mio silenzio come un sì.

«Be', abbiamo preparato lì la tua camera. Sono sicura che ti piacerà da morire.»

Le sorrisi, in fin dei conti era stata gentile.

E così ero di nuovo in Germania. Per restarci, questa volta, per cominciare il nuovo anno scolastico e provare a ricostruire la mia vita. Pezzetto dopo pezzetto. Eppure l'avevo sempre detestato, questo posto. Madenburg. Un paesino nella Germania centrale, ai margini di un bosco fittissimo chiamato Schattenwald, che vuol dire Foresta delle Ombre. Un posto dove non ero mai stata felice.

Ma a volte la vita ti costringe a prendere decisioni come questa.

Avevo bisogno di cambiare aria. Nella cittadina di provincia dove abitavo, vicinissima a Napoli, non stavo più così bene. Sì, avevo qualche amico, ma mi sentivo terribilmente sola. Non c'era nessuno che mi capisse, a parte mio padre e Sara, la mia *nuova* migliore amica. Perché quella di prima... be', lasciamo perdere. E poi c'erano i tre componenti della mia band, ma a volte mi sembrava che se non ci avesse unito la passione per la musica, non ci saremmo mai frequentati. Qualche volta mi era capitato di uscire con i miei compagni di classe, ma la cosa finiva sempre lì. Per quasi tutti ero peggio di un fantasma. E così mi sentivo io stessa.

Ero arrivata a chiedermi se per caso non ci fosse qualcosa di sbagliato in me. E alla fine ho capito che qualcosa c'era: mettevo paura alla gente. Avevo cominciato a prestare attenzione agli

sguardi delle persone che incrociavo per strada: tutti mi lanciavano occhiate di disapprovazione e di... timore, in un certo senso. Forse era per via del mio look. Per la gente della mia città, dove ero stata per anni «la figlia della tedesca», adesso ero diventata la «ragazza dark». E non c'è da stupirsi: ho sempre gli occhi contornati di uno spesso tratto di matita nera, indosso magliette attillate dalle tinte stravaganti, e soprattutto accessori di ogni tipo, cinture, cappelli, borchie, bracciali. Ho le orecchie piuttosto bucherellate e i miei capelli sono illuminati da una lunga ciocca viola. Insomma, non sembro esattamente una brava ragazza.

Ma il vero motivo per cui me ne sono andata è un altro.

Dovevo scappare.

Da Mirko, l'unico di cui fossi mai stata innamorata. Con lui ho fatto l'amore per la prima volta. È la persona che mi ha fatto diventare quella che sono. Che mi ha cambiata per sempre.

Lo amavo da impazzire. Ma ho dovuto dimenticarlo. Cancellarlo dalla mia vita.

Mirko mi ha fatto la cosa più terribile che potessi immaginare. E quando ho incrociato il suo sguardo il giorno che l'ho scoperto a letto con la mia *allora* migliore amica, guardando le sue iridi azzurre che un tempo mi erano sembrate le più dolci al mondo, ho capito che non lo avrei mai perdonato.

Ma per dimenticare Mirko dovevo allontanarmi da lui, dalla nostra scuola, dalla nostra città. Dovevo cambiare vita.

Non avevo scelta.

La macchina della mamma inchiodò bruscamente alla fine di una stradina che conoscevo bene. La villetta mi parve molto più grande di quanto ricordassi. Strano: di solito quando rivedi da adulta una casa dove hai abitato da bambina, ti sembra sempre più piccola, meno imponente... Ormai ci mancavo da diversi anni, cioè da quando avevo convinto papà a non mandarmi più per l'estate. Mia madre l'aveva presa male, e ci aveva messo un

bel po' a perdonarmi. Adesso però sembrava contenta di avermi con sé per un periodo di tempo più lungo di un mese. Chissà, forse pensava che quella potesse essere l'occasione per rimediare finalmente ai suoi sbagli, forse voleva provare a ricominciare. Ma non so se fossi davvero pronta a una cosa del genere.

Presi la valigia dal portabagagli e, senza l'aiuto di nessuno, la trascinai oltre la soglia di quella che doveva essere la mia nuova casa.

## Tristan

La luce filtrava sconnessa nella mia camera. Stavo steso sul letto a pancia in su, fissando i giochi di luce che il sole disegnava sul soffitto. Era tardi, come al solito. Già l'ora di pranzo. Ma ero reduce da un concerto, ed è normale svegliarsi così tardi se la notte prima hai fatto le tre e soprattutto se hai dovuto stare a sentire per cinque ore tuo fratello che si diverte con chissà quale nuova ragazza nella stanza accanto.

Qualcuno bussò alla porta. Non poteva essere che lui. Mi alzai, e a piedi scalzi mi trascinai fino alla porta, facendo scattare la serratura. Konstantin era là fuori, con un'espressione ebete sul viso.

«Entra», sbuffai.

«Siamo di buonumore stamattina, eh?» disse il mio gemello con un mezzo sorriso. Decisi di ignorarlo e filai in bagno perché me la stavo facendo addosso. La tavoletta del cesso sbatté con forza sul muro: i miei stessi gesti mi sfuggivano di mano. Quando tornai in camera, Konstantin era vicino alla finestra, e sembrava intento a osservare fuori, come suo solito. Senza girarsi a guardarmi, attaccò: «Sono stanco...»

Io sapevo che non si riferiva a quel preciso momento. Feci una risatina beffarda.

«Konstantin... sei tu che hai scelto questa vita...»

Si girò per gettarmi un'occhiataccia. Ma la sua espressione si addolcì quando incontrò i miei occhi.

«Hai sete?» mi domandò maliziosamente.

Gli sorrisi con altrettanta dolcezza. «No, adesso no... e tu?»

Non rispose. Prese una sigaretta dal mio giubbotto e uscì sul balcone, lasciandomi impalato in mezzo alla stanza.